

173 In un estemporaneo incontro col pubblico milanese l'attore-cantante parla del suo spettacolo «Il grigio»

Gaber: «In un mondo di gente sola non resta che conoscere se stessi»

Milano - Giorgio Gaber entra in scena con la sua aria da furetto, dinoccolato e sornione, la selva scomposta dei capelli e il sogghigno aguzzo. La scena - letto, tavolo, poltrona, finestra sullo sfondo - è quella di «Il grigio», ma questa volta il Giorgio non vi recita il suo ultimo lavoro, che da tempo va mietendo successo qui al Carcano: questa volta ne parla, col pubblico accorso curioso e numeroso per questo estemporaneo «incontro» fuori dagli schemi dell'ufficialità. E a rivolgere la prima domanda è Michele Serra, giornalista, umorista e autore di un pregevolissimo libro su Gaber, che divide con lui il proscenio.

Perché da due o tre anni -chiede Serra - parli di più, rilasci interviste, partecipi addirittura a qualche trasmissione televisiva, insomma sembri pacificato nei confronti dei mass-media? Non è che stai invecchiando?

Gaber: «Effettivamente, con la stampa, ho un po' ceduto. Mi chiedo, a volte, perché, con questo bombardamento di informazioni e di spettacoli d'ogni tipo, la gente venga ancora a vedermi. La stampa sta sempre peggiorando, ma è l'unico tramite per essere a contatto col pubblico. Ho fatto perfino qualcosa in tivù, anche se poi, vedendomi, mi faccio regolarmente schifo».

E Serra: ogni tanto si parla di tue trattative per un ritorno più massiccio in televisione, questo strumento che tu giustamente consideri un frullatore di volgarità, uno spavetoso calderone. E' vero?

«Ma sì, mi capita di pensarci ma dopo le prime trattative scappo, provo un disagio non solo ideologico ma fisico di fronte a quel modo di concepire lo spettacolo. E concludo che la strada da seguire è un rapporto col pubblico diverso, meno fagocitante».

Domande, poi, da parte del pubblico, su «Il grigio», sul fatto che, per una volta, Gaber abbia ripudiato la canzone, se ciò gli sia stato difficile. E lui: «Scrivere in prosa è più

facile, una canzone è sempre un piccolo miracolo, non si sa mai come e da dove nasca. Le canzoni poi sarebbero state umiliate dal porsi al servizio d'una vicenda raccontata, e ne avrebbero frantumato la tensione». Gli si chiede se abbia abbandonato l'antico impegno politico e sociale, a favore dell'introspezione, e il Giorgio ammonisce che non si tratta «di scelte fatte a priori, dipende dagli stimoli del momento».

Certe mie cose di ieri riguardavano un bisogno aggregativo che allora c'era e oggi non più. Questo è un tempo di grande solitudine, non si lotta più insieme, certo era più divertente percorrere in tanti la stessa strada. Ma allora guardiamoci dentro, anche spietatamente, facciamo un bilancio della nostra esistenza, ognuno cerchi di conoscere se stesso. Questo il senso del mio spettacolo, che non afferma nessun tipo di messaggio ma propone un certo tipo di metodo: c'è un tale che si ritira fuori della città per fuggirne la volgarità,

e si trova suo malgrado a esplorare se stesso, tirandosi fuori da una società dove vivi sulla comoda poltrona di regole formali. Uno spettacolo pessimista. Io non mi chiedo mai se uno spettacolo è ottimista o no, ma se è bello o brutto, e se riesce a dare alla gente un minimo di consapevolezza, a muovergli degli stimoli. Lo ripeto, bisogna cercare di conoscersi meglio, ormai le vecchie risposte ideologiche non ci servono più, è stato detto tutto e il contrario di tutto».

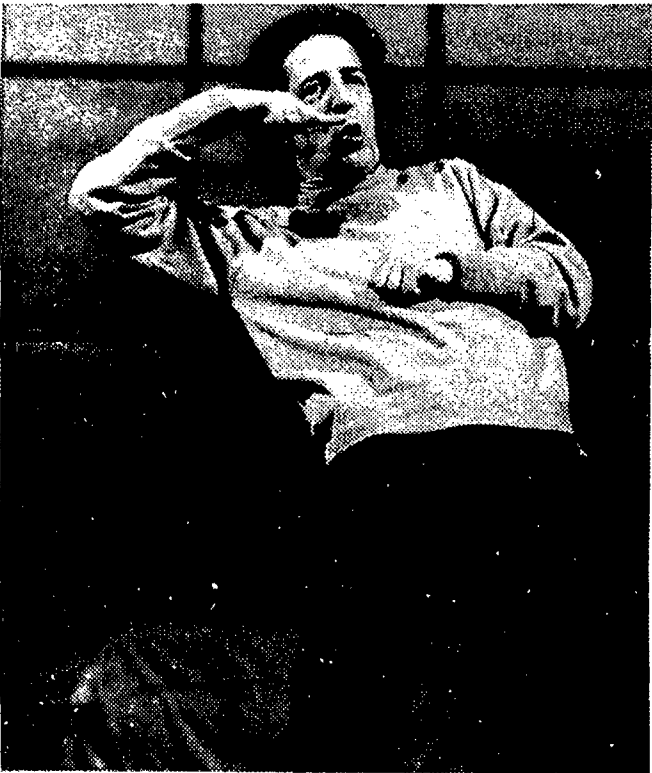
Altre domande? Che rapporto abbia con Dio («Nessuno, non sono cattolico e non ho mai affrontato temi teologici, se parlo di Dio ne parlo soprattutto come mancanza»), o - un emigrato sudamericano - come veda la gente, lui da lassù («Non so, c'è nebbia, la città è meno interessante d'un tempo»). O ancora se «Il grigio» non sia, in fondo, lui, Giorgio Gaber. «Macché - è la risposta - non faccio autobiografia, sono solo un attore».

Cesare G. Romana



Giorgio Gaber autore e interprete di «Il grigio»

Gaber: «In un mondo di gente sola non resta che conoscere se stessi»



Milano - Giorgio Gaber entra in scena con la sua aria da furetto, dinoccolato e sornione, la selva scomposta dei capelli e il sogghigno aguzzo. La scena - letto, tavolo, poltrona, finestra sullo sfondo - è quella di «Il grigio», ma questa volta il Giorgio non vi recita il suo ultimo lavoro, che da tempo va mietendo successo qui al Carcano: questa volta ne parla, col pubblico accorso curioso e numeroso per questo estemporaneo «incontro» fuori dagli schemi dell'ufficialità. E a rivolgere la prima domanda è Michele Serra, giornalista, umorista e autore di un pregevolissimo libro su Gaber, che divide con lui il proscenio.

Perché da due o tre anni - chiede Serra - parli di più, rilasci interviste, partecipi addirittura a qualche trasmissione televisiva, insomma sembri pacificato nei confronti dei mass-media? Non è che stai invecchiando?

Gaber: «Effettivamente, con la stampa, ho un po' ceduto. Mi chiedo, a volte, perché, con questo bombardamento di informazioni e di spettacoli d'ogni tipo, la gente venga ancora a vedermi. La stampa sta sempre peggiorando, ma è l'unico tramite per essere a contatto col pubblico. Ho fatto perfino qualcosa in tivù, anche se poi, vedendomi, mi faccio regolarmente schifo».

E Serra: ogni tanto si parla di tue trattative per un ritorno più massiccio in televisione, questo strumento che tu giustamente consideri un frullatore di volgarità, uno spaventoso calderone. E' vero?

«Ma sì, mi capita di pensarci ma dopo le prime trattative scappo, provo un disagio non solo ideologico ma fisico di fronte a quel modo di concepire lo spettacolo. E concludo che la strada da seguire è un rapporto col pubblico diverso, meno fagocitante».

Domande, poi, da parte del pubblico, su «Il grigio», sul fatto che, per una volta, Gaber abbia ripudiato la canzone, se ciò gli sia stato difficile. E lui: «Scrivere in prosa è più

facile, una canzone è sempre un piccolo miracolo, non si sa mai come e da dove nasca. Le canzoni poi sarebbero state umiliate dal porsi al servizio d'una vicenda raccontata, e ne avrebbero frantumato la tensione». Gli si chiede se abbia abbandonato l'antico impegno politico e sociale, a favore dell'introspezione, e il Giorgio ammonisce che non si tratta «di scelte fatte a priori, dipende dagli stimoli del momento».

Certe mie cose di ieri riguardavano un bisogno aggregativo che allora c'era e oggi non più. Questo è un tempo di grande solitudine, non si lotta più insieme, certo era più divertente percorrere in tanti la stessa strada. Ma allora guardiamoci dentro, anche spietatamente, facciamo un bilancio della nostra esistenza, ognuno cerchi di conoscere se stesso. Questo il senso del mio spettacolo, che non afferma nessun tipo di messaggio ma propone un certo tipo di metodo: c'è un tale che si ritira fuori della città per fuggirne la volgarità,

e si trova suo malgrado a esplorare se stesso, tirandosi fuori da una società dove vivi sulla comoda poltrona di regole formali. Uno spettacolo pessimista. Io non mi chiedo mai se uno spettacolo è ottimista o no, ma se è bello o brutto, e se riesce a dare alla gente un minimo di consapevolezza, a muovergli degli stimoli. Lo ripeto, bisogna cercare di conoscersi meglio, ormai le vecchie risposte ideologiche non ci servono più, è stato detto tutto e il contrario di tutto».

Altre domande? Che rapporto abbia con Dio («Nessuno, non sono cattolico e non ho mai affrontato temi teologici, se parlo di Dio ne parlo soprattutto come mancanza»), o - un emigrato sudamericano - come veda la gente, lui da lassù («Non so, c'è nebbia, la città è meno interessante d'un tempo»). O ancora se «Il grigio» non sia, in fondo, lui, Giorgio Gaber. «Macché - è la risposta - non faccio autobiografia, sono solo un attore».

Cesare G. Romana

Giorgio Gaber autore e interprete di «Il grigio»